

Parlano i dirigenti del Pci / 8

inammissibile il verticismo. Un errore la costituente: il problema è la nostra identità nel dopo Yalta. Io non formerò correnti, voglio rinnovamento e unità»

«Non andremo a picco se vince il no»

Natta in questa intervista conferma di considerare angusta e sbagliata la proposta di Occhetto e criticabile il metodo seguito per avanzarla. Un errore anche aver pronunciato la parola «frazionismo». Il presidente del Cc dice di non voler fondare correnti e di proporsi come punto di riferimento per chi voglia portare più avanti il rinnovamento del Pci. E se la proposta di costituente dovesse essere respinta...

ENZO ROGGI

Nella percezione dell'opinione pubblica, complici i giornali, nel passato il più fiero oppositore della proposta Occhetto. Hanno colpito alcune sue espressioni particolarmente forti, rivolte al segretario. Perché tanta severità da parte tua?

Severità? Il fatto è che da parte del segretario del partito è stato messo in campo il problema massimo che possa porsi ad un partito. Quello dell'identità e della stessa esistenza. Non ci si può dunque sorprendere, o fingere di sorprendersi, che una simile proposta susciti tensione, contrasti accesi, passione. E dico subito che non condivido il giudizio circa un carattere risso che avrebbe avuto l'ultima riunione di Direzione. È senz'altro vero che, in quella occasione, il confronto delle posizioni si è fatto più acuto. Era forse inevitabile: in un partito come il nostro, una contrapposizione come quella verificata in Cc ha segnato già un cambiamento (lo ho detto anzi che il cambiamento si è verificato tra il 12 e il 14 novembre, cioè tra il discorso di Occhetto alla Bologna e la riunione della Direzione), tanto è vero che stiamo parlando di regole per un congresso a mozioni. Perché mi definisci il più fiero oppositore? In partenza, non stante non fossi convinto della sostanza della proposta, lo ho cercato di indicare un diverso modo di procedere. Forse ha suscitato sorpresa il fatto che nella discussione sulle regole io abbia riacquisito le critiche sul metodo (non solo mie, in verità) ad una questione più di fondo. Ho infatti voluto mettere in guardia, proprio mentre ci si propone di superare del tutto il centralismo democratico, dal pericolo di esercitare il peggio di quella concezione: cioè il decisionismo, il verticismo, l'identificazione del partito con il gruppo dirigente più ristretto. Questo richiamo mi è parso del tutto doveroso, perché in gioco non è la posizione dell'uno o dell'altro di noi, ma l'avvenire del nostro partito.

Dalla Direzione del 14 novembre a oggi si è sviluppato un dibattito molto ampio. Quale impressione ne hai tratto? Confermi il tuo giudizio che siamo stati gettati sennò che possono essere venute? Il dibattito sta mostrando che il partito è vivo, vitale, non rassegnato a rinunciare né chiuso a difesa di un qualche fortissimo. Il dato più importante che emerge è questa coscienza di noi stessi: che abbiamo costruito con il Pci un fatto grande, un elemento essenziale della storia nazionale. Sia chi pensa di rinnovarlo, sia chi pensa di rifondarlo, è un'idea diversa di socialismo. Dobbiamo sentire acutamente questa responsabilità, perché il Pci è stato, e resta tuttora, un punto di riferimento ad Est come ad Ovest, ma anche in America Latina e in altri continenti. Questa visione politica e programmatica ha avuto un ulteriore e positivo sviluppo al XVIII Congresso. Dipende da noi ora se questo «segno di contraddizione» (che è espressione forse più congrua di quella di «seme») sarà produttore di bene o di male.

Perché la polemica sul «frazionismo»? Valuto secondo verità. All'indomani del Cc, Occhetto contrappose all'esempio della Dc quello di una sinistra in cui le divisioni politiche tendono a cristallizzarsi in frazioni. Ebbi a consigliare ad Occhetto di non usare termini che nella storia del movimento operaio hanno echeggiato terribili. Mi è parso giusto ribadire che occorre stare molto attenti da parte della minoranza ed ancor più da parte della maggioranza a non identificare come frazionismo le espressioni di dissenso, di critica o di diverse posizioni politiche che fanno parte della normale vita democratica. La mia preoccupazione è di non dare corso a simili logiche. A me è accaduto di essere criticato, come segretario, per un eccesso di sforzo unitario e di mediazione. In verità non ho mai obbedito a spirito di gruppo, a convenienze di cordata, qualunque fosse il mio posto: semplice militante o segretario generale. Ora ho preso posizione in Direzione e in Cc in base a un convincimento personale, senza riferimento alla dislocazione di altri e senza calcoli di alleanza. Le distinzioni che si sono determinate hanno avuto motivazioni non univoche, ma certo responsabili. Constato che ci sono due schieramenti, ciascuno con una complessità di posizioni al suo interno. Il confronto non è concluso, e vedo che si stanno muovendo «pompiere» e «pontieri», come è legittimo se il fine è di rendere più chiare le cose per la com-



Alessandro Natta, presidente del Comitato centrale

preensione di ognuno di noi e di tutti i militanti. Da parte mia non presumo di formare correnti né voglio aggregarmi. Mi propongo di essere, se possibile, punto di riferimento per tutti i compagni che vogliono continuare a battersi per il rinnovamento e l'unità del partito, con l'orgoglio e la forza che derivano dalla storia e dalle idee dei comunisti italiani. Penso anch'io che il congresso non debba esaurirsi in un referendum, ma una decisione va presa e, del resto, vi sono già in campo posizioni il cui senso è definito.

Hal obiezioni alla procedura prevista: congresso, fase costituente, formazione di un'altra forza? La mia non è un'obiezione procedurale. Non mi sembra che sia difficile definire buone regole, come quella della rispondenza tra mozioni e liste. Semmai mi preoccupa un clima da ultima spiaggia che trovo allarmistico. Non possono essere accreditate idee come quelle che dicono che la svolta è irreversibile, che indietro non si può tornare o addirittura che se viene battuta la proposta del segretario, tutto il partito va a picco. No, siamo solo di fronte a posizioni diverse e a una decisione da prendere. Una deci-

sione che, per il quesito stesso che è stato proposto, deve essere come titolari tutti gli iscritti e che dobbiamo fare in modo che venga presa con piena consapevolezza e libertà.

E venuto all'incirca della proposta. Quali sono le ragioni essenziali del tuo diniego? Nel merito, mi pare sia un errore e un pericolo l'ipotesi di una fase costituente, così come è stata configurata. Non è pensabile che il congresso rinvii ad una fase successiva la definizione dell'«chi siamo», delle basi ideali e politiche, dei contenuti programmatici con cui - costituente o no - ci proponiamo di andare ad una grande e aperta iniziativa verso la società, ad un dialogo e alla ricerca di convergenze e intese politiche con le altre forze progressiste. Quali che siano gli interlocutori a cui intendiamo rivolgerci, chi sarà chiesto innanzi tutto: chi siete? Questo passaggio del chiarimento sui caratteri costitutivi, sull'identità e il programma non è ormai eludibile: una risposta limpida la dobbiamo non solo agli iscritti e agli elettori del Pci, ma a tutti gli italiani. La mia convinzione è che, di fronte a temi cruciali e decisivi come la concezione e le prospettive del socialismo in Europa, come l'esigenza di

una alternativa in Italia, il contributo più serio che noi possiamo dare è quello di un forte avanzamento del nostro rinnovamento ideale e programmatico, ed anche sotto il profilo della forma del partito. Questa è d'altra parte anche la condizione per progettare e tentare di costruire non solo delle alleanze ma anche nuove formazioni politiche.

Hal detto più volte che l'operazione è stata segnata dal errore di aver posto in primo piano la questione del nome. Non ti hanno convinto le puntualizzazioni successive... Dopo il XVIII Congresso sono accaduti in Italia fatti certamente preoccupanti, ma non sconvolgenti (come la ribadita alleanza Dc-Psi con il governo Andreotti). Sconvolgenti sono invece i fatti in campo europeo: un'accelerazione, una radicalizzazione di portata rivoluzionaria all'Est e la messa in discussione degli assetti e delle logiche dei blocchi contrapposti e armati. Sì, siamo al di là di Yalta. Si profilano nuove e grandi possibilità di disimpegno, di cooperazione, di sviluppo, ma emergono nello stesso tempo interrogativi e contraddizioni preoccupanti. Noi avevamo già elaborato concetti e analisi valide, e dagli sconvolgimenti attuali viene senz'altro l'esigenza di andare più avanti ancora e di trasferire le elaborazioni nell'iniziativa. A me sembra che questa impostazione sia assai più forte di quella che si chiede di cambiare perché un certo modello sociale e politico è giunto al collasso. E torno a ripetere che c'è uno scarto tra questa esigenza di una grande nostra ulteriore innovazione e la proposta di Occhetto che mi sembra angusta e nella sua impostazione sbagliata. Sbagliata anzitutto perché, ponendo in quel modo la questione, noi ci omologhiamo a partiti che hanno fatto fallimento, quasi dovessimo pagare in solido un'unica colpa storica. Soltanto un problema cardine: quello della metodologia del rinnovamento. Un partito così originale e influente sulla realtà nazionale deve saper bene come affrontare svolte e innovazioni indotte dai processi storici e dalla sua stessa battaglia: non ho paura della discontinuità, né ho vissute tante a partire da quella di Salerno, grazie alla quale divenni comunista. Non considero intoccabile il patrimonio storico (compreso il nome). Il problema è sapere se lo vediamo come impaccio o come risorsa. Avremmo meglio affrontato questo passaggio d'epoca se avessimo fatto leva su tutti gli elementi di distinzione, di originalità del partito, senza l'assillo di un distacco da qualcosa a cui, non siamo legati da tempo, e senza la preoccupazione di «residui» di cui non è certo difficile liberarsi. Ed ecco il secondo errore: l'aver concesso una sorta di

ammissione che il blocco del sistema politico sia in qualche modo riconducibile a una nostra responsabilità, a causa della nostra identità e del nostro nome. Così accettiamo di farci riportare indietro di 15 o 20 anni. Ed ancora non mi convince un certo soggettivismo taumaturgico secondo cui se cambiamo noi, tutti cambiano. Questa è propaganda. Né possiamo annunciare una svolta, un nuovo inizio ogni anno. Nulla ci impedisce di fare passi in avanti, e audaci, nel senso di marcia indicato dal XVIII congresso. Riconosciamo una esigenza di approfondimento programmatico, di verifica e innovazione del partito. Ma una nuova formazione politica quale significato assume se al centro - come si dice - noi poniamo la sostanza viva del nostro patrimonio politico e ideale: se - come dice il segretario - vogliamo essere ancora comunisti italiani? Ecco perché ho parlato di un congresso sulla identità.

Ma non si potrebbe essere talmente in una formazione più ampia e pluralista? Non nego certo l'utilità di un'aggregazione di forze, ma si tratta di processi che devono passare dalla esatta definizione di sé stessi e procedere tramite esperienze reali, intese, alleanze, impegni e lotte per obiettivi comuni. Non vorrei che evocare formazioni più ampie fosse un modo per svalorizzare dal vero problema ormai fondamentale di una ridefinizione ideale e programmatica del nostro essere come partito o per aggirare il problema politico più rilevante e spinoso per la costruzione di un'alternativa, che è certo quello del rapporto col Psi, e la questione, che io ritengo estremamente seria, della ricomposizione della sinistra. Nella proposta dell'«unità socialista» di Craxi c'è una forzatura e una strumentalità; e non vorrei che forzature e strumentalità vi fossero anche in queste idee di rifondazioni della sinistra e di nuove formazioni politiche. Il punto da cui partire è che in Italia (altrove può essere diverso) c'è un pluralismo a sinistra che è probabilmente destinato a durare. Non si può pensare a unificazioni invocando antiche ragioni ideologiche né anacronistici salti a ritroso, perché né il Psi né il Pci sono più i partiti che erano, non dico nel 1892 o nel 1921, ma 40 o 20 anni fa. Si può invece pensare a processi unitari come coesulenza alla difesa e allo sviluppo della democrazia. Ma anche ciò è da perseguire sapendo che fughe in avanti o scorciatoie servono a poco.

E tuttavia va ben fatto un bilancio dei tentativi di costruire un'alternativa di governo nelle condizioni del pluralismo a sinistra. Non trovi che sia l'ora di introdurre un nuovo fattore che contribuisca a sbloccare la situazione? Non vedo altra via che quella di una forte iniziativa e di un confronto sul terreno programmatico, sulle riforme, sui contenuti di un diverso governo della società in via di modernizzazione. Non sono tra coloro che sono affascinati da un ruolo di mera testimonianza. Il «partito nuovo» non aveva affatto la vocazione dell'opposizione. Il problema del congresso va posto. Come va posto il tema del rapporto con le sinistre in Europa e dell'adesione all'Internazionale socialista. Ma non si può ridurre la questione a una domanda di adesione: non serve né a noi né agli altri. Non siamo alla ricerca di un'ancora di salvezza per uscire da una catastrofe. Non siamo un movimento politico reale. E perciò siamo un interlocutore tanto più interessante in un momento di cambiamento del corso storico che chiama tutti a rinnovarsi. Il nostro problema è far fruttificare al massimo il nostro patrimonio e la nostra esperienza. Penso, infatti, che i nostri arretamenti e anche insuccessi non derivino dal nome o da altri fattori esterni, ma dall'aver oscurato in certa misura alcuni caratteri tipici di quella specifica formazione politico-culturale, di quella comunità che si chiama Pci: intendo dire il vigore dell'analisi, la capacità di collegamento e di insediamento nella società, e l'intelligenza del fare politico in termini concreti e secondo una grande ispirazione ideale e morale. Se vuoi fare un balzo, i tuoi piedi devono poggiare su un terreno solido per lo slancio: questo abbiamo, in parte, perduto. Solo recuperando questo ci si possono proporre compiti d'impegno che ci qualificano come la forza più democratica di governo.

Ritieni anche tu che il problema della costruzione di una nuova formazione politica comporti per sé un rischio di omologazione? Fuori dalle condizioni che ho indicato, vedo il rischio di andare ad una sorta di partito dell'ordinaria amministrazione. Non me lo auguro. Non per idiosincrasia ideologica ma per motivi di questo hanno bisogno l'Italia e l'Europa. Dobbiamo essere forza di critica e di contraddizione per far avanzare quei principi di liberazione che possiamo riassumere nella parola comunismo. Non credo che la gente attenda da noi un «metterci a disposizione»: ci chiede con quali idee, programmi e garanzie potremmo governare questo paese.

Andremo al congresso con gli stessi schieramenti manifestati nel Cc? Non lo so. Ognuno, nel dibattito, cercherà di convincere l'altro. Lo farò anch'io. Ma personalmente non mi pongo questioni di equilibri interni. I numeri mi interessano in quanto segnano una scelta politica.

Intervista sul congresso a Natta «Quando è in gioco l'avvenire del partito

Il 20 Cc sulle regole La mozione di Occhetto domani al vaglio della Direzione del Pci

ROMA. Si riunirà domani la Direzione del Pci: i lavori parlamentari, con il voto alla Camera sul bilancio e sulla finanziaria, hanno fatto saltare di ventiquattrore la convocazione. E Achille Occhetto sta ancora lavorando alla stesura definitiva della mozione congressuale che sottoporrà alla discussione: gli impegni nazionali e internazionali (il viaggio in Polonia) hanno infatti rallentato il lavoro di scrittura. Domani inizierà dunque il dibattito, che dovrebbe assumere i caratteri di una «redazione collettiva» del documento presentato dal segretario. Ed è sulla base di quel testo che si articoleranno i «sì» e i «no»: è infatti ancora aperta la questione del numero di mozioni che, nel dibattito congressuale, si affiancheranno a quella di Occhetto.

Ieri Giuseppe Chiarante (in Cc aveva votato «no») ha precisato che «non ha alcun significato logico un rapporto di dipendenza» fra la «differenziazione» tra i «sì» e quella tra i «no». La verità, dice Chiarante, è che «fra coloro che hanno votato a favore della proposta di Occhetto, come fra coloro che hanno votato contro, ci sono orientamenti e posizioni non univoche». E ciò, conclude Chiarante, «potrebbe manifestarsi anche al momento della presentazione delle mozioni».

Sugli echi europei del dibattito in corso nel Pci ieri è intervenuto il presidente del gruppo all'Europarlamento Luigi Colajanni, registrando un grande interesse e insieme una certa cautela. Colajanni riporta un commento di Jacques Delors («È un fulmine a ciel sereno nel panorama politico italiano e sicuramente ridistribuirà le carte della politica italiana») e una riflessione di alcuni laburisti inglesi: «Ora anche gli altri dovranno ripensare gli schemi della politica italiana». Per altri ancora è naturale che il Pci, che ha una lunga tradizione nell'essere pronto a cogliere i cambiamenti, intenda sintonizzarsi con una nuova ricerca. Un po' tutti, conclude Colajanni, ritengono che il dibattito interno del Pci sia ora molto ricco e interessante.

Catanzaro sulla «svolta» Nel Comitato federale prevalgono i no «Garanzie sulle regole»

A Catanzaro, dopo 4 giorni di dibattito sulla proposta di Occhetto, il no prevale con nettezza sui sì. Le cifre, ricavate dai verbali della riunione e fornite dal presidente del Comitato federale alla stampa, conteggiano 37 no, 27 sì, 9 astenuti. Al di là dei numeri, in una discussione tesa ed appassionata, molti hanno rifiutato la «semplificazione referendaria».

ALDO VARANO

CATANZARO. Finito l'intervento Nini Dardano, capogruppo in consiglio comunale a Catanzaro, ha ripreso il dibattito. «Chiedo - ha detto - di non essere classificato tra i sì. E soprattutto non mi mettetevi tra gli incerti perché l'idea su cui si discute ha bisogno di tempo». Per Dardano si può discutere di tutto purché «resti fermo l'orizzonte della trasformazione a cui in Italia non si può certo rinunciare».

Teresa Vesuviano, della segreteria, dissente dall'idea di aderire all'Internazionale socialista e lamenta che, a partire dal Comitato centrale, ci si sia poco interrogati sugli scenari internazionali. «Un'effimera schiarimento dell'oggi e del no - dice con enfasi - si manifestano vecchi opportunismi». Dissente anche per il modo in cui l'Unità ha riferito sul dibattito, compreso quello svolto a Catanzaro. Nettamente contrario alla proposta di Occhetto anche Mario Saladino che si rifiuta di credere, come già sostenuto da Francesco Fongione della segreteria regionale, che «respinga significativi la disfatta del partito». Del resto, su quella proposta, argomenti in tema con Saladino, «nessun'altra forza è fatta avanti per dire di essere d'accordo».

La discussione del 10 giugno del Comitato federale del Pci di Catanzaro, si è spostata con sempre maggiore nettezza sui problemi di merito mettendoli in crisi quella che Giancarlo Caroti ha denunciato come «logica referendaria». Sia chiaro: l'alternativa del sì e del no è presentata fino alla fine ed ha registrato una netta e marcata prevalenza del no.

Ma se anziché dai pronunciamenti (37 no, 27 sì e 9 astenuti) che alla fine del proprio ragionamento hanno rifiutato di collocarsi si parte dalle motivazioni la conta si complica e le aree del consenso e del dissenso, a tratti, si restringono o s'allargano. Molti argomenti di chi è favorevole sembrano presi dal fronte dei no e molti non sono tutti altro che insensibili ai ragionamenti di chi è d'accordo, con la proposta della maggioranza del Comitato centrale. Per questo Mario Paraboschi, della segreteria regionale, non scandalizza nessuno quando, dopo essersi «dichiarato d'accordo con la proposta di Occhetto», avverte subito di sentirsi più vicino «a tante riserve che non alle tante certezze che ho sentito in questi giorni». E pur dichiarandosi per una linea di coerente rifondazione «che non teme l'indeterminatezza del nuovo» mette in guardia «dalle lusinghe» perché il punto vero per uno sbocco «offensivo» è quello di andare al merito.

Andare al merito, non schierarsi in modo cristallizzato, sono stati i concetti più quanti in questa riunione appassionata e difficile. Sono queste le preoccupazioni che sembrano unificare un Comitato federale dove la discussione, il dissenso ed il consenso, anche netti, determinati ed argomentati, sono stati privi di diplomaticismi e nessuno ha rinunciato alle proprie posizioni. In questo clima, per Umberto Martino e Gianni Dattilo la riunione «sia stretta a tutti». Tutti sembrano assentire quando Pasquale Cappellupo, della segreteria di federazio-

ne, critica l'ultima direzione del Pci: «Dai compagni del gruppo dirigente nazionale devono venire segnali di serenità. Così non è stato fino ad ora». Per Cappellupo «la discussione» nel partito è «ancora schiacciata su troppi nominalismi» e c'è stato un cedimento alla politica spettacolo. Poi avverte: «Se comunque in questo momento si dovesse decidere di cambiare nome e simbolo lo voterei no».

Pino Soriero, della direzione nazionale del Pci e membro del Cc, ha esordito giudicando «una ricchezza del partito anche le posizioni più radicali emerse dalla discussione» ed ha sottolineato che serve «lavorare ad uno sbocco forte». Si tratta di respingere - ha aggiunto - ogni linea che tende a trasformarsi in una massa amorfa che può soltanto contarsi o di trasformarsi in ed i no in una rendita di posizione. Per Soriero, che ha ribadito di condividere la prospettiva indicata da Occhetto, il problema è quello di riuscire a fare della nostra forza il momento propulsivo di un grande sommovimento. «Per far questo serve il massimo di dialettica vera e di tensione unitaria».

D'accordo con la proposta anche Giorgio Cemeili, presidente regionale della Lega delle cooperative che però giudica «incomprensibile la freddezza della discussione». Franco De Luca, al contrario, sostiene che non c'è stato nessun azzardo, ma forse un ritardo. D'accordo, tra gli altri, Franco Lucia secondo cui «si tratta di rientrare a pieno titolo e con le nostre peculiarità nei processi in atto. Non una omologazione alle socialdemocrazie europee, né tantomeno ai socialisti italiani, bensì un processo per spostare avanti tutta la sinistra italiana ed europea».

Poup Occhetto invitato al congresso

ROMA. Il segretario del Pci Achille Occhetto ha incontrato ieri a Roma il segretario del Partito operaio unitario polacco (Poup) Mieczyslaw F. Rakowsky. Ne dà notizia l'ufficio stampa del Pci, parlando di un cordiale colloquio nel corso del quale i due dirigenti hanno avuto uno scambio di opinioni sull'attuale fase che sta vivendo la perestrojka sovietica, sui fermenti in atto in Europa e sui problemi delle due Germanie. A questo proposito il segretario del Pci ha voluto esprimere il suo apprezzamento «per il grado di unità raggiunto tra tutte le forze politiche e sociali polacche sulle principali questioni di politica internazionale».

Rakowsky ha invitato Occhetto all'XI congresso del Poup che si svolgerà a Varsavia alla fine del gennaio '90.

Lecce Prevalgono i «sì» al Cf

ROMA. Il comitato federale di Lecce si è concluso con 35 interventi e un larghissimo consenso alla proposta di avviare un processo costituente per dar vita ad una nuova formazione politica. Ci sono stati alcuni «no» decisi e sono allarme perplessità che riguardano soprattutto i tempi del processo politico avviato. Si è discusso molto della «formazione-partito». Alcuni interventi si sono dichiarati preoccupati per l'eccessiva drammatizzazione della discussione che sembra avvenire ai massimi livelli del partito.

La direzione provinciale del Pci di Udine ha approvato all'unanimità un ordine del giorno che critica i toni di diffidenza e di non costruttiva polemica che hanno talvolta caratterizzato le prese di posizione di dirigenti nazionali del partito e ha appello per un dibattito libero e sereno.

Parla lo scrittore dopo le battute polemiche sui funzionari comunisti Volponi: «Chiederò la tessera del Pci Non è maligna la ragione del mio no»

Paolo Volponi vuole iscriversi al Pci. Una scelta che spiega in una breve lettera a l'Unità originata da quanto pubblicato martedì su una conferenza stampa svoltasi ad Ancona per presentare un documento di 22 comunisti delle Marche. Per la verità di lettere al giornale ne sono pervenute due. La prima è di due firmatari del documento: il senatore Aroldo Cascia e l'ex assessore al Comune di Ancona Nino Lucantoni.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. «Chiederò alla sezione Centro di Urbino se vorrà darmi la tessera del Pci, in modo da poter partecipare direttamente e in mezzo a tutti gli altri alla battaglia per il rinnovamento del partito». Questa è la conclusione della lettera inviata da Paolo Volponi, scrittore e senatore, al nostro giornale. Poche righe per precisare quanto apparso su l'Unità sotto il titolo «Un documento di Volponi - I funzionari del Pci non dovranno manovrare le assemblee». Il nota scrittore parla di «errore di fondo e imprecisione» dell'articolo e definisce «non maligna la ragione del mio no» alla proposta di Achille Occhetto. Ciò che ha suscitato polemiche è la frase di Volponi sui funzionari del Pci i quali, nella loro maggioranza, spingerebbero per il sì in quanto, oltre

agli ideali, avrebbero lo stipendio in discussione. E la polemica resta anche dopo la breve lettera all'Unità. Allora, abbiamo chiesto a Volponi di chiarire la sua opinione.

Ecco la sua risposta: «Il mio pensiero è questo: il partito in quanto tale ha un potere di suggestione e di comando anche attraverso l'organigramma di funzioni, carriere, stipendi che alla base viene sentito e assunto con profondo scrupolo e con un'adesione non solo politica ma anche psicologica. Allora ho voluto avvertire che chi dirige il partito, nel mentre lancia un'idea per modificarne completamente non solo la forma e la struttura ma anche il nome e la politica, se vuole una risposta democratica e quindi una verifica onesta e attiva dei suoi propositi non può non tener conto di

questa sua oggettiva qualità di influenza e di convinzione e anche di condizionamento. La questione del mio stipendio, all'interno della mia opinione, riguarda quindi molto più chi lo concede che non chi lo riceve».

«Alcune precisazioni» sulla notizia data dall'Unità sul documento presentato ad Ancona sono pervenute a firma di Aroldo Cascia e Nino Lucantoni. Non è un documento sottoscritto da 22 personalità marchigiane, tra le quali: tre dei quattro senatori comunisti della Regione, alcuni docenti universitari, operai, sindacalisti ed una compagna del Comitato centrale. Cascia e Lucantoni spiegano anche le ragioni del documento: per sollecitare il mondo della cultura ad impegnarsi nei dibattiti

aperto nel Pci ed appellarsi agli iscritti perché «con la loro partecipazione determinino le decisioni sul futuro politico e organizzativo del partito e che dunque il prossimo non sia un congresso di pochi. Secondo i due firmatari della lettera «è difficile del Pci si aggravano ogni qual volta viene meno la coerenza tra gli obiettivi politici scelti e la pratica quotidiana». L'ultima parte della lettera è dedicata all'apparato che non dovrebbe in nessun modo prevaricare la «piena libertà del dibattito». Bisognerebbe riflettere - concludono il senatore Cascia e Lucantoni - «sul perché, nel momento in cui si avanza una proposta che si pretende profondamente innovativa, proprio gli apparati, e non solo quelli del partito, rispondono subitaneamente in modo positivo».